

Mauro Pagani pubblica la sua versione di "Creuza de mä", Celentano ospita un inedito nel suo nuovo album

# Rileggendo De Andrè cinque anni dopo

Roberto Ferri racconta la genesi di "Lunfardìa" scritta a quattro mani con il cantautore genovese

Mai dimenticato, Fabrizio De Andrè continua a far parlare di sé a cinque anni dalla sua scomparsa. Mauro Pagani fa uscire in questi giorni la sua riedizione di "Creuza de mä", l'album scritto in genovese con Fabrizio vent'anni fa, in cui rilegge a modo suo le canzoni di un disco che ha nuovamente cambiato la storia della canzone italiana, aggiungendo un'inedita "Neutte" risalente a un'antica tradizione spartana del VIII secolo avanti Cristo e "Megu Megùn", «che avrebbe dovuto far parte idealmente di "Creuza" anche se finì in "Nuvole"».

Ma l'attenzione dei media è già da tempo sul nuovo album di Adriano Celentano, che sarà presentato il 10 e che conterrà un'inedito di Fabrizio De Andrè. "Lunfardìa", questo il titolo, è una canzone in spagnolo rimasta per anni nel cassetto, che Dori Ghezzi, la compagna di Fabrizio, ha portato a Celentano e che il "molleggiato" ha voluto fare sua rendendo così omaggio all'artista in maniera migliore di come gli era riuscito al concerto-tribu-

to, quando un vuoto di memoria gli era costato la contestazione dei fan del cantautore genovese.

La genesi del brano è curiosa e la racconta Roberto Ferri, autore, cantante produttore bolognese. «Credo sia il caso di chiarire che di questa canzone io ho scritto tutta la musica e il 75 per cento del testo, per cui parlarne solo come di un inedito di De Andrè è un po' azzardato. In realtà si tratta di un pezzo nato e scritto a quattro mani nel 1997 quando stavamo facendo delle cose insieme».

Che tipo di cose?

«Avevamo già collaborato per "Faccia di cane" che i New Trolls portarono a Sanremo '85, anche se De Andrè non volle firmarla, e che vinse il premio della critica. Questa volta invece stavamo lavorando sulle lingue. Eravamo a casa sua a Milano e cercavo dei testi per una cantante che producevo. Avevamo anche provato a fare delle traduzioni di Dulce Pontes che non l'avevano convinto musicalmente e so che aveva l'idea di fare un album sui Mongoli. Fabrizio suggerì di scrivere un testo in "lunfardo".



"Lunfardo?" gli chiesi. E lui mi spiegò che era il gergo della mala di Buenos Aires. L'idea non era di fare tutta la canzone, ma di scriverla in spagnolo inserendo alcune parole di lunfardo».

Di cosa parla la canzone?

«Quando Fabrizio propose: "Parleremo di una donna tradita da uomo che decide fare la put-

Il cantautore  
Fabrizio  
De Andrè

gnolo-lunfardo. Cercammo delle parole, sei o sette, come "cianta" che sta per "figlio di puttana" e le sostituimmo a quelle spagnole. Poi abbandonai quella produzione e il pezzo rimase nel cassetto. Quando decisi di metterci la musica Fabrizio stava già male e aveva altro a cui pensare».

Com'è tornato a galla questo brano?

«Lo sentì Mercedes Sosa, a cui piacque molto. Poi fui invitato al concerto tributo per Fabrizio a Genova e Dori mi disse che sarebbe stata un'idea farlo sentire a Celentano. In realtà pensavo di farlo arrivare ad Almodovar, ma dopo qualche mese è arrivata la telefonata di Claudia Mori. Adriano aveva deciso di farlo lui con Celso Valli. Abbiamo anche apportate due correzioni nel testo passando dal "tu" al "voi" perché in Argentina anticamente si dava del "vos", ed è rimasta

l'usanza per strada di usarlo ancora per prendere in giro i potenti. È una canzone scritta come dalla penna di un argentino».

Come mai non fu mai finita?

«Fabrizio era meticoloso. Voleva una musica che gli piacesse. Avevamo costruito solo una melodia, ma non lo soddisfaceva. Non aveva fretta. Era capace di stare mesi, anni su una canzone finché non trovava la forma che voleva».

L'hai mai portata in pubblico?

«Il 22 scorso a Vicenza è ha fatto un grande successo. Io sto portando in giro un concerto tributo a Fabrizio e anche, d'accordo con Dori e la Fondazione De Andrè, un progetto di traduzioni delle sue canzoni. In Francia, per esempio ho già portato "La canzone di Marinella", "Bocca di rosa" e "Il pescatore" e molti hanno detto "curioso, ricorda Brassens". È stato un po' come chiudere il cerchio che Fabrizio aveva aperto. Tra primavera e autunno potrei tornare a Vicenza per un festival sulla francofonia di concerto con la fondazione Jacques Brel, riportando queste canzoni».

Giò Alajmo